



## VENGO ANCH'IO... E LA MUSICA CAMBIÒ

DI LIETTA TORNABUONI

Strambo era lui, Enzo Jannacci. E stravaganti i suoi amici, a cominciare da **Dario Fo**. Per questo la tv lo relegava sul secondo canale, quando sul primo c'era il calcio. Poi è arrivato il successo

**S**abato sera, al cinema Roxy. Film, *Col cuore in gola* di Tinto Brass. Sullo schermo Jean-Louis Trintignant ringhia: «Vado da Frank». «Vengo anch'io», propone Ewa Aulin. «No, tu no», interviene in coro il pubblico. *Vengo anch'io. No, tu no* è il titolo della canzone che rappresenta l'unica novità della primavera canora, e forse anche qualcosa di più. È una canzone molto lunga, opera di autori diversi: Enzo Jannacci, **Dario Fo**, Fiorenzo Fiorentini, Cochi e Renato. Propone diverse deprimenti possibilità di passare il tempo: andare allo zoo comunale, gridare "aiuto, è scappato il leone" e vedere l'effetto che fa; passeggiare nei prati con la ragazza e scoprire che finisce sempre per piovere; sperare in un mondo migliore, senza amore e con tanto odio; andare al tuo funerale a spiare se la gente piange davvero. Per ben 12 volte, poi, la canzone è interrotta da una sorta di battibecco isterico: "Vengo anch'io", è il grido entusiasta, "No, tu no" la fredda risposta. "Ma perché?", è la replica sgo-mentata, "Perché no" la drastica conclusione. In poche settimane è salita rapidamente nella classifica dei best seller, è diventata uno slogan nazionale. Se ne vendono 50mila dischi alla settimana. È stata parodiata per una serie di sketch pubblicitari, in cui viene cantata da certi personaggi a forma di palla. Utilizzata per

una serie di trasmissioni televisive didattiche, destinate a prevenire gli incidenti stradali: "Si potrebbe fare tutti un sorpasso veloce...", comincia la strofa, mentre il ritornello è: "Guido anch'io. No, tu no". Scelta come soggetto-base di un film diretto da Lina Wertmüller: dovrebbe essere intitolato, naturalmente, *Vengo anch'io* eccetera e interpretato dal suo cantautore Enzo Jannacci.

Jannacci è un ragazzo pallido, magretto, sbattuto, con gli occhiali da miope e la faccia seria: sconvolto dalla improvvisa popolarità, quasi ammalato per tutto il lavoro che gli si è rovesciato di colpo addosso. Passa le giornate, arrivando in ritardo agli appuntamenti, perdendo gli aerei e progettando di prendere per sempre il mare con la barca a vela *Fly*, a bordo della quale ha già rischiato spesso la morte per annegamento. Ma ha ancora abbastanza fiato per impersonare lo scemo che lavora con **Dario Fo** su un palcoscenico deserto.

**Jannacci, questo Vengo anch'io... sta diventando un'ossessione. Lei che è un cantante...**

Io non sono un cantante. Non so cantare. Quando feci il provino per la Rai mi bocciarono, e avevano ragione. Se l'esaminatore fossi stato io, mi sarei cacciato a calci. Provi a sentire il mio primo disco: è il disco di un mascalzone. Magari le canzoni erano migliori di quelle che

scrivo adesso, perché avevo un altro slancio e una sensibilità da ragazzo che non ho più; ma quella voce sgradevolissima rovinava tutto. Ora m'arrangio meglio, mi attacco a certi manierismi, ho un po' di mestiere. Però la voce resta sempre una vociaccia.

**Se dico che lei è un intellettuale autore di canzoni, le va bene?**

No, io no. Io non sono un intellettuale. Io non so niente. Dario è un uomo colto. Lui sa tutto. Letteratura, storia, poesia, anche l'arte figurativa: all'università ha fatto architettura. Invece io, siccome ho preso la laurea in medicina, sono ignorantissimo. Ho studiato musica, per cinque anni al conservatorio e per 15 anni suonando nei complessi jazz. Ho suonato con un sacco di gente: Franco Cerri, Gianni Basso. Con Kenny Clarke ho fatto un'intera stagione. Sono stato il pianista accompagnatore di Sergio Endrigo e il chitarrista di Maria Monti. Ho lavorato al Santa Tecla di Milano, in infiniti cabaret e persino in Svezia. Suono il pianoforte, il basso, la chitarra elettrica e quella senza elettricità, un altro paio di strumenti. Tutti male.

**Quindi posso definirla un musicista?**

E perché non un burattino, come dice certa gente che, appena mi vede, spegne il televisore? Oppure una macchietta, come scrivono certi critici? Non hanno tutti i torti. È chiaro che un regista bravo non mi vorrebbe: ma io non so fare altro, nessuno mi ha mai insegnato a recitare. La macchietta almeno fa successo, e il successo piace a tutti. Anche a me. La mia disgrazia è quella di avere una moglie più intelligente di me, maledizione. Per quanto anche lei, la Pupa... Sa cosa ha fatto l'altra notte? Mentre dormivo si è alzata piano piano, ha preso le forbici e mi ha tagliato tutti i capelli dal lato sinistro della testa. Anche la Pupa non è mica tanto seria: per questo andiamo d'accordo da 12 anni, e quattro mesi fa ci siamo sposati. A me piace prendere la vita come una

L'EUROPEO 67



1968. Da sinistra, Enzo Jannacci, al basso, e Dario Fo, al trombone, mentre eseguono una canzone del loro repertorio.

68 L'EUROPEO



commedia, fare gli scherzi agli amici. La prima sera che **Paolo Villaggio** venne a recitare al Derby, il nostro cabaret milanese, gliene ho organizzato uno buono assieme a Cochi e Renato, a **Bruno Lauzi** e a **Lino Toffolo**. Cochi e Renato li conosce? Forse li avrà visti alla tv in *Quelli della domenica*: i due pazzi che fanno sempre una mossa con la gambetta. Questo trucco della gambetta glielo ho suggerito io: per riuscire in televisione bisogna avere qualche caratteristica particolare. Non so, un tic, un gesto, una battuta, un modo di fare. E ripeterli sempre, uguali. Così la gente impara a riconoscerli e ti identifica subito. Cochi e Renato hanno la gambetta.

#### E lei?

Io ho la faccia da deficiente, l'aria da disperato, la voce sgangherata, la cantata da schizofrenico. Beh, dicevo. Ci siamo messi d'accordo e quando Villaggio ha cominciato a recitare il suo personaggio del prestigiatore tedesco Kranz noi subito a gridare: «Basta, smettere!» e a gettargli pomodori. Kranz è di-

*Enzo Jannacci è nato nel 1935 a Milano. Chirurgo e musicista, nel 1963 conosce Dario Fo (1926), con cui inizia a collaborare. Del 1968 è la loro canzone Vengo anch'io. No, tu no.*

ventato tutto rosso, si è messo a urlare: «No è questa idea de publico pagante, io so! So io benissimo questo. Questa esser makinazione de individuale nemico, de mascalzone Ghian-nazzi!». Intanto raccoglieva i pomodori e ce li ritirava addosso. Una battaglia vegetale feroce. Un cliente c'è anche andato di mezzo, ma noi ci siamo divertiti da matti.

**Così finalmente possiamo andare avanti. Quel che volevo chiedere a un uomo colto come Fo è: che cosa succede, improvvisamente? Fino a ieri le vostre parevano canzoni dialettali comprensibili e apprezzabili solo dal pubblico milanese, al massimo lombardo...**

Parevano a lei, forse; ma si sbaglia. Le canzoni popolari non sono mai dialettali, regionali. Al contrario, in tutto il mondo si assomigliano: come le fiabe. In Sardegna, in Bulgaria, in Piemonte o in Provenza cantano

storie e sentimenti sempre uguali.

**Però sino a ieri queste canzoni piacevano a un pubblico ristretto di intellettuali.**

FO: Neanche per idea. Ai miei spettacoli contesse non ne vengono, e solo il 30 per cento dei miei spettatori appartiene alla borghesia. Se non avessi avuto il pubblico popolare, a quest'ora sarei morto di fame.

JANNACCI: Io ho cantato alla Festa dell'Unità e alla festa dell'uva organizzata per i dipendenti del *Corriere della Sera*, al festival del cantautore e al Festival dell'Avanti!, al Palasport di Bologna e a quello di Torino. Davanti a 3mila, 5mila, 10mila persone che mi hanno sempre capito e applaudito. D'accordo, quando un pubblico è composto da più di 2mila persone bastano cento che applaudono a trascinare gli altri. Ma insomma le mani le battevano, zitti a sentire ci stavano. Li tenevo. Io non ho mai voluto essere un cantante per



pochi. Immagini la pena. Se canti canzonette, lo fai perché tutti le sentano, no? Se incidi dischi, è per venderli, no?

**Ma prima d'ora non c'era riuscito. Non si può dire che L'Armando o I scarp del tennis siano canzoni popolari.**

JANNACCI: La questione è semplice. Se una canzone non è orrida, per trasformarla in un successo, bisogna farla sentire molte volte alla televisione. Questo è sufficiente, ma anche necessario. Altre canzoni, mie o di Fo o di altri, sono meno conosciute, perché il grande pubblico non le ha ascoltate alla televisione. Mica perché siano cose sofisticate da snob.

FO: Sono autentiche canzoni popolari. Anche quando raccontavo alla radio le storie del Poer Nano, io mi sono sempre ispirato al per-

*«Io non sono un cantante, non so cantare. E non sono neppure un intellettuale come Fo», spiega Jannacci. «Sono solo una macchietta». Nel '68 Fo ha creato il gruppo Nuova Scena.*

sonaggio del fabulatore, cioè del cantastorie popolare. Fin dal 1100, e fors'anche prima, sono esistiti due grandi filoni. Da una parte, scusi se la prendo alla lontana, c'erano le cronache scritte dagli aristocratici, monaci o poeti di corte: raccontavano la storia, le antiche leggende o le vicende di personaggi illustri, erano in tono epico, lirico, retorico. Dall'altra parte c'erano le cronache dei cantastorie popolari: raccontavano le stesse cose ma descrivendole com'erano, senza tanti miti, senza tanta enfasi e retorica, ma con vera poesia, con ironia e con molta umanità. Mentre fiorivano le cronache gloriose delle Crociate le canzoni popolari

cantavano la disperazione quotidiana della moglie rimasta sola: «Tutta de nero me voglio vestare, sempre con quello te stago aspetare». **Grazie per la lezione, ma cosa vuol dire? Che oggi le uniche canzoni popolari sono le sue mentre quelle di Rita Pavone o di Gianni Morandi non sono canzoni popolari?**

FO: Le mie canzoni sono scritte con il linguaggio e i sentimenti di tutti i giorni. Per me un innamorato che aspetta inutilmente dice: «Il 31, inteso come tram, è già passato. Il 28 non c'è più. Dovrò andare a casa a piedi, e i piedi mi fanno male». Perché dovrebbe cantare: «Lunghe ali di fuoco han coperto la luna sopra di te, e su prati di sabbia corro piangendo cercando te»? Uno che rimpiange una donna può dire: «Veronica, eri l'amore di tutta via Canonica, ti lasciavi amare per una cifra modica senza domandar perché». È ridicolo che canti: «Nel più bel sogno ci sei solamen-

*«Mi scusi? Disponghi di me come meglio vuole! Mi concedi l'onore di essere il suo umilissimo servo! Com'è umano lei!». Frase tormentone del ragioniere Ugo Fantozzi, inventato da Paolo Villaggio nel 1968 come Fantozzi, per *Quelli della domenica**

70 L'EUROPEO

## FABRIZIO DE ANDRÉ

Di famiglia altoborghese di Genova, forse il riferimento più alto tra i cantautori italiani. Parte pensando a George Brassens, accomunato al francese anche dalla voce bassa e pastosa, continua raccontando storie di ultimi e disperati che rivoluzionano la nostra musica. Due gli album in classifica nel 1968: *Volume III* e *Tutti morimmo a stento*.



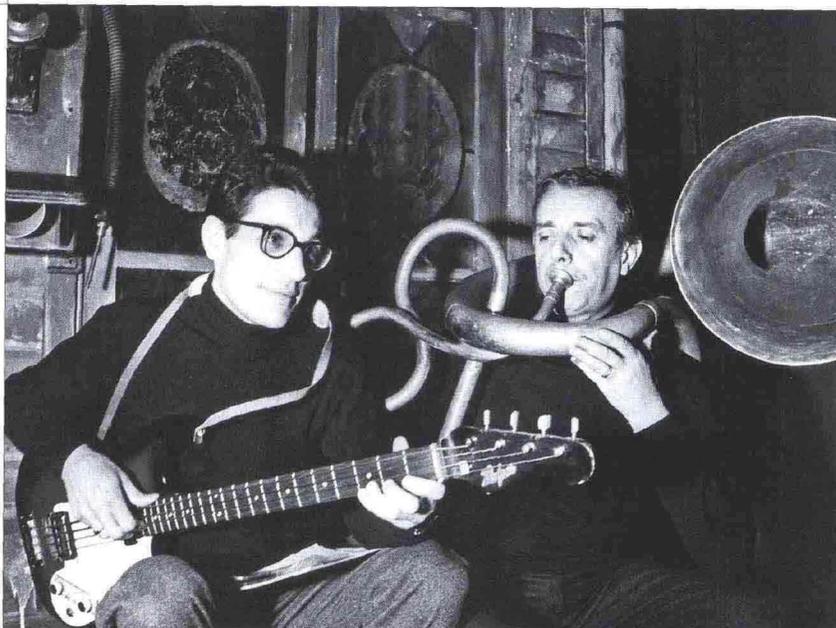
te tu, sei come un'ombra che non tornerà mai più". Se voglio raccontare un colpo di fulmine, scrivo: "La prima volta che t'ho incontrata, mentre ballavi il tango con lo striscio, parevi un cigno ed eri una pantera, grossa davanti e col di dietro liscio".

**Comunque non è più il caso di preoccuparsi. Popolari o no, le vostre canzoni ormai hanno successo, lo spirito del cabaret milanese arriva alla televisione...**

JANNACCI: Tutto quello che è accaduto è soltanto che *Vengo anch'io* ha avuto successo. La canzone è nata tre anni fa. Lavoravo in un cabaret torinese, che poi è fallito. Mi davano un po' di paga e il mangiare. Una sera ho suonato il motivo a **Pupo de Luca**, il musicista. Suonando, l'ho allargato, mi sono scaldato, ed è venuto fuori questo *Vengo anch'io*. No, tu no, che via via ha preso un tono isterico. La frase c'era già completa, e anche la musica. Ho fatto sentire il tutto a Fo, gli ho detto: «Guarda Dario, qui bisogna trovare una storia da metterci intorno». Ci siamo seduti e abbiamo buttato giù la prima strofa. Poi sono andato a Roma, ho visto Fiorenzo Fiorentini e lui ha fatto le altre due strofe; l'ultima l'ho inventata io insieme con Cochi e Renato.

FO: È venuta fuori come tante altre canzoni, che abbiamo scritto insieme. Una canzone noi la facciamo in un quarto d'ora: durante la preparazione del recital milanese di Jannacci, di cui ho curato la regia, ne abbiamo scritte cinque. Questa volta mi ha fatto sentire il motivo e la frase "Vengo anch'io". Io ho inventato la risposta. "No, tu no. Ma perché? Perché no", e ho trovato la chiave dei "tutti quanti" che vogliono escludere uno. Insomma ci ho messo il negativo, il rifiuto.

JANNACCI: Quando andai a *Partitissima*, uno fece: «Oddio, Jannacci, un'altra canzone di morti di fame». Io mica lo faccio apposta. Mica voglio diventare il cantore del povero, autorizzato dal Comune e con regolare licen-



«Enzo e io una canzone la facciamo in un quarto d'ora», racconta Dario Fo. Dal loro primo spettacolo assieme, 22 canzoni, Jannacci trasse nel 1965 un disco dal vivo: una novità.

za. Questi personaggi mi piacciono perché li conosco. Io sono cresciuto nella periferia più popolare di Milano, a due passi dall'Ortica. Mica potevo mettermi a fare canzoni sui ricchi. Non dico che anche i ricchi non siano poetici. Magari sono pieni di poesia, ma io non lo so: non li frequento. Beh, dicevo. Mi chiesero se, per piacere, non potevo scegliere un pezzo meno lugubre. Mi era capitato altre volte di cantare alla tv: ma raramente, sempre sul secondo canale, sempre dopo le dieci di sera e sempre quando sul primo canale c'era la partita Brasile-Ungheria. «Tu abbassi l'indice di gradimento», mi dicevano. La prima volta in tv mi ci portò Dario, nella sua trasmissione *Chi l'ha visto!*. Otto anni fa, immagini la pena. Cantai *Il cane con i capelli* e ne ricavai

un soprannome divertente: Caneautore. Uno scrisse: «Ora che l'abbiamo visto, questo Jannacci speriamo di non rivederlo mai più».

FO: Il pubblico alla televisione è sempre un po' ostile alle cose nuove e alle personalità non ovvie. Non vuole far fatica né cercare di capire. I dirigenti televisivi fanno di tutto per tenerlo nell'ovatta ottusa, per incoraggiarne la pigrizia e i gusti più facili.

JANNACCI: Mettono la scusa che se non trasmettono stupidaggini, a Molfetta e a Verbania, il pubblico non capisce. Ma come si permettono di pensare che a Molfetta la gente capisca solo banalità? Io non voglio ammettere che l'Italia sia popolata di deficienti. La gente non è scema per niente. Scemi sono quelli che credono che la gente sia scema.